

Prosegue il rimpatrio ma a Bologna restano

Ce l'hanno fatta. Non ci sarà nessun rimpatrio per i profughi albanesi del campo di Montevoglio, sulle colline bolognesi, che l'altra sera ha chiuso definitivamente i cancelli. Resteranno tutti, perché tutti hanno trovato un lavoro e una soluzione abitativa. Soltanto la posizione di uno dei 45 profughi è ancora in sospeso, ma anche per lui nelle prossime ore dovrebbero essere compiute le procedure per ottenere il permesso di soggiorno. La gara di solidarietà messa in moto negli ultimi giorni in lotta contro il tempo, con numerose telefonate in Prefettura di imprenditori che offrivano lavoro, ha dato i suoi frutti: sulla nave che stasera alle 22 li attende a Brindisi per il rimpatrio non salirà nessuno dei profughi "bolognesi".

Prosegue invece il rimpatrio degli altri. Poco dopo mezzanotte di mercoledì è salpata la «San Marco» con a bordo 254 di loro che erano ospitati nei centri di accoglienza pugliesi. La nave è giunta ieri a Durazzo senza incidenti. Il ritardo alla partenza è stato originato dal fatto che trenta albanesi che erano nella ex caserma «Caraffa» a Brindisi hanno deciso poche ore prima della partenza di usufruire del contributo in denaro previsto dal piano di rimpatrio italo-albanese per cui si è dovuto attendere l'arrivo da Roma di un funzionario Oim. Nella tarda mattinata di ieri è invece salpata dal porto pugliese la «San Giorgio» con a bordo 156 albanesi giunti dai centri di accoglienza di Chieti, Terni, Roma, Macerata e Pescara sgomberati dalle forze dell'ordine. Inoltre è salpata da Brindisi un traghetto diretto in Albania con a bordo anche una trentina di clandestini di quel Paese bloccati mercoledì notte dalle forze dell'ordine poco dopo il loro sbarco sulle coste salentine. Nella notte di mercoledì, a Torino di Sangro (Chieti), è avvenuto lo sgombero di quasi tutti i profughi albanesi ospiti da 9 mesi del Camping Sangro in località Saletti. Su due pullman le forze dell'ordine hanno fatto salire 70 persone trasportate nella notte alla volta di Brindisi per l'imbarco. Non ci sono stati incidenti ma tanta commozione.

A Brindisi solo pochi fortunati, quelli che hanno ottenuto il permesso di lavoro: «Ora ci arrangeremo»

«Il mio primo giorno da italiano» Viaggio tra gli albanesi che sono rimasti E al porto di Durazzo i profughi annunciano: «Torneremo»

DALL'INVIATO

BRINDISI. Non la guarda nemmeno, la nave che passa. Forse non sa che dentro, chiusi dalle lamiere della San Giorgio, ci sono 166 albanesi come lui, che vengono portati a Durazzo. Sono le 11 del mattino, e questa è la seconda nave militare che riporta in Albania i bambini, le donne e gli uomini tenuti per otto mesi nei campi di assistenza. Ha altri pensieri in testa, Elvis Kanati, 26 anni. Per qualcuno, Elvis è uno dei fortunati che «ha vinto la lotteria», perché resta in Italia, con il permesso di soggiorno. Fino a mercoledì era dentro la caserma Caraffa, camerate da soldati diventate «case» per le famiglie. Brutta, la caserma, ma c'era un tetto e c'erano i pasti caldi. Adesso il cancello è stato chiuso, tutti fuori, benvenuti in Italia e arrangiatevi.

Si sta bene, seduti sui gradini del museo, in piazza Duomo. C'è un sole che non sembra nemmeno dicembre. «L'ho saputo da un amico, qui si può mangiare senza pagare, ci sono le suore». La vita ricomincia, è il primo giorno da italiano. Ma Elvis e gli altri, la vita debbono ricominciarsela da capo, e dal gradino più basso. «Stanno aspettando che apra la mensa dei poveri, lo stanotte ho dormito nella macchina di un amico. Ho telefonato all'agricoltore che ha firmato il foglio con la promessa di lavoro, come bracciante, ma mi ha detto di andare da lui la settimana prossima, per ora non ha bisogno. E sono qui, devo arrangiarmi».

Sui gradini, gli altri disperati di Brindisi. Il tossico dipendente, la ragazza con problemi di testa, il marocchino che oggi non ha venduto nulla. La signora con figlia, e sono qui perché pagata la bolletta della luce non è rimasto nulla nel cassetto. «Il giovedì dice suor Lucia Melpignano, delle Vincenziane - apriamo alle due, perché il cibo lo porta il Battaglione San Marco. Prima mangiano loro, poi vengono qui. Il mercoledì ci pensa il ristorante «La Lanterna». Gli altri giorni la signora Lucia, che ha tre bambini e ama i poveri, viene qui a cucinare». Generosi, quelli del Battaglione: un soldato scarica da un furgone i contenitori di metallo con fusi al pomodoro, e poi polpette, quarti di pollo, cotlette, sgaloppine... Tre tavoli in tutto, con 16 sedie. Fiori freschi davanti alla statua della Madonna, ed il silenzio di chi si trova assieme a tavola, ma non ha nessuna voglia di conoscere anche la tristezza degli altri.

«Io dico sempre sì. Chi chiede da mangiare è un povero, ed io lo devo aiutare». Suor Lucia ha 78 anni, ma in meno di un'ora riesce a fare sedere, a turno, 55 persone. Tovaglie di carta, ma colorate. Sembra di essere in una casa. «Meglio della mia», dice Linda Spairo, 38 anni, un figlio con problemi di salute. «Hanno dato il permesso a me ed a mio marito perché il ragazzo deve essere curato». Ha già la casa, Linda. «L'ho trovata quando ancora ero dentro alla Caraffa. Una cucina ed una stanza, 350mila lire al mese. Io faccio due ore al giorno

nella casa di una signora, pulisco e lavo, 10mila lire all'ora. Mio marito fino ad ora ha trovato qualcosa come imbianchino, ora spera di mettersi in regola. Certo, non è facile. A Durazzo avevamo una pasticceria, era grande e pulitissima, ma poi nei giorni della rivolta hanno spaccato tutto. Hanno devastato anche la nostra casa: hanno portato via i videogiochi del mio ragazzo, che non pensava ad altro».

Il pranzo da suor Lucia, i materassi regalati da chi aveva cambiato, un tegame, un fornello a gas. «Non abbiamo la televisione. Se qualcuno ne avesse una in più... lo potrei ringraziare facendo coperte all'uncinetto, sono molto brava». «Linda è troppo fortunata», dice Schima Toussin, un uomo di 40 anni. «Io sono rimasto perché malato, e la casa non so proprio come la troverò. Stanotte ho dormito in un piccolo hotel, 20mila lire per una notte. Con i soldi che ho in tasca, posso dormire la solo un'altra volta».

Sei polpette a testa, o la cotuletta. «Io la casa l'ho trovata, forse. Ma non l'ho ancora vista. Me l'ha promessa un italiano, che avevo conosciuto a Durazzo quando era venuto a mettere su una piccola fabbrica tessile. L'ho rivisto qui a Brindisi, ha detto che mi fa lavorare e mi trova anche un posto per dormire. Queste sono mia moglie, e le mie due figlie. Dalla caserma siamo usciti ieri mattina. Io a Durazzo avevo un ristorante, che è stato distrutto durante la rivolta. Adesso si torna a vivere, piano piano. Almeno c'è una piccola speranza. Certo, è dura. Sa quanti soldi ho in tasca, dopo otto mesi in Italia? Sessantamila lire. Ma lo avrei voluto lavorare anche prima, quando eravamo alla caserma. Lo so che, quando ci vedono passare in strada, tutti dicevano che noi albanesi non vogliamo fare nulla».

Si torna in Piazza Duomo, e gli albanesi si mettono a parlare con Victor, anche lui arrivato dall'altra sponda dell'Adriatico. È un mito, Victor. Ha un'Alfa Romeo quasi nuova, un lavoro, e porta la figlia dalle Vincenziane, ma non alla mensa dei poveri: c'è anche un convitto e la figlia di Victor lo frequenta ogni giorno. «Io sono arrivato sette anni fa, ho fatto fatica, ma adesso sono a posto» spiega Victor. Sale sulla sua auto, porta la figlia in una casa «come quella degli italiani».

È tornato il silenzio, nella caserma Caraffa. Chiuso anche il centro di assistenza della Caritas, il pronto soccorso dei disperati. È andata bene, qui a Brindisi, non c'è stato bisogno di nessun sgombero. «Solo due persone - spiegano in questura - sono state respinte, perché avevano precedenti penali in paesi della Comunità europea, ed il Trattato di Schengen in questo caso prevede l'espulsione. Sei albanesi sono ricoverati in ospedale, assieme a due persone che li assistono. Sessantotto restano in Italia, perché hanno trovato lavoro, o hanno fatto domanda per l'asilo politico. Gli altri, 32, sono ritornati in Albania, con l'assistenza Oim «Organizzazione internazionale della migrazione». Un milione e 800mila lire per due genitori con



Un immigrato inscena una protesta, appena sbarcato dalla nave italiana che lo ha riportato in Albania

Napolitano: «Non c'è stata violenza»

«Una poliziotta con un bambino in braccio non mi pare l'immagine della violenza». Il ministro dell'Interno Napolitano, alla domanda se con gli albanesi era proprio necessaria la polizia, risponde parlando «di immagini di grandissima umanità». «Era tutto preannunciato: la direttiva del governo parla della possibilità di allontanare i profughi dall'Italia».

due figli. Soldi che non sono stati presi da nessun profugo che ha vissuto otto mesi a Cassano delle Murge, il campo della rivolta. Undici in Italia con il permesso, gli altri a casa, respinti e senza una lira.

«La prima fase del rimpatrio forzato - dice il questore di Brindisi - è terminata. La città non si è nemmeno accorta degli albanesi portati via. Dalla caserma dei lagunari al porto militare, poi dentro le navi. Nessuno ha visto i giornali bruciati dentro i pullman, nella corsa verso la nave. Nemmeno un titolo, nelle locandine dei giornali della città».

I profughi, qui, sono merce quotidiana. Ogni sera vengono portati sui traghetti gli albanesi scesi la notte prima dai gommoni. Duecentocinquantesi profughi sulla San Marco, partita nella notte di mercoledì e arrivata ieri alle 11 a Durazzo. Centocinquantesi sulla San Giorgio, arri-

vata a Durazzo dopo il buio.

«Noi torneremo in Italia» dicono tutti, davanti alle telecamere che li attendono allo sbarco. In queste notti non arrivano gommoni solo perché il mare ha onde troppo forti. «L'Italia ha sbagliato, dovevo metterci in regola. Tanto, ripartiremo subito. Italiani, ci rivedremo presto. Appena il mare si calma un poco...».

Ma in tanti, davanti alle luci della tv, si coprono il volto. Non vogliono far vedere, nel loro paese, i volti di uomini sconfitti. Vogliono provarci ancora, a conquistare l'altra riva del mare. Vogliono diventare come Elvis Kanati, che non ha un soldo in tasca, aspetta che suor Lucia apra la mensa dei poveri, ma non ha più dentro la paura del clandestinità.

Jenner Meletti

G.F.P.

Tora! Tora! Tora!

7 aprile 1941: i giapponesi attaccano Pearl Harbor e distruggono la flotta statunitense. La ricostruzione grandiosa e spettacolare di un episodio cruciale della seconda guerra mondiale. Oscar per gli effetti speciali.

In edicola a 9.000



In edicola a 7.000

Il sorpasso

Ritorna un "best seller" della collezione storica dell'Unità nella confezione originale. Il boom economico in viaggio sull'Aurelia al ritmo degli anni '60. Con Vittorio Gassman, Jean-Louis Trintignant e Catherine Spaak.